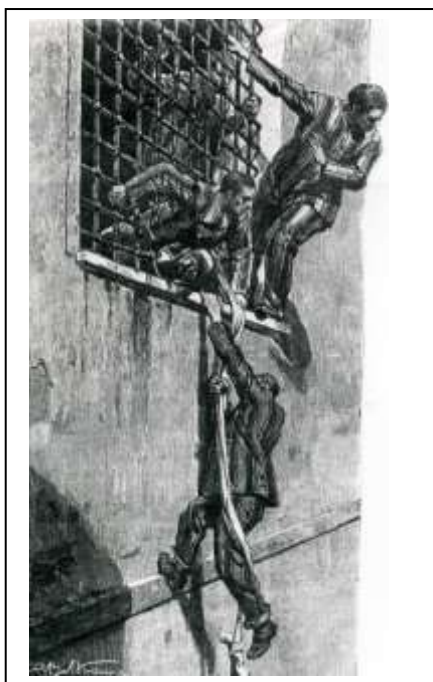


NICOLO' GALANTE: L'EVASO DALLA COLOMBAIA



E' la mezzanotte del 5 settembre 1947; il Brigadiere Anselmo La Delfa si accinge a fare la consueta conta dei detenuti. Una formalità di dieci minuti e poi si reca nel suo ufficio per compilare il servizio agenti dell'indomani. Intorno all'una, del 6 settembre, decide di fare un giro d'ispezione per i reparti. Giunto alla 2^ sezione gli viene incontro l'agente Vincenzo Foti che gli dà le novità: Nulla di nuovo! Insieme i due ispezionano il reparto, ma giunti alla terza camerata l'agente Foti torna indietro e sotto voce dice al Brigadiere che alla n.3 i detenuti "parlano" tra di loro e ne ho sorpreso uno affacciato alla finestra – cosa alquanto strana perché alle ore 21.00 suonava il silenzio e tutti i detenuti erano obbligati ad infilarsi a letto e dormire. Ma quando il Brigadiere guarda all'interno della stanza, nota che tutti i detenuti dormono o...forse fingono di dormire. Il Brigadiere nota che la finestra della camerata, che ospita ben 18 detenuti, è per metà chiusa e dalla parte aperta si vede l'inferriata integra ma il Brigadiere La Delfa sente che qualcosa non va; il penultimo letto non lo convince, c'è una sagoma umana tutta coperta e non si vede la testa. Il Brigadiere chiama a voce alta il detenuto che occupa quel letto sospetto senza ottenere risposta, chiama anche due detenuti che dormono vicino al letto del Galante: Galatioto e Catanzaro ma nessuno dei componenti della stanza risponde al richiamo.

A questo punto il Brigadiere La Delfa ordina all'agente Foti di andare a prendere immediatamente le chiavi della cella in portineria. L'agente Foti ritorna velocemente in sezione ed insieme al Brigadiere entra nella camerata ed entrambi si dirigono verso la branda sospetta, quella di Nicolò Galante ed infatti non appena il Brigadiere tira la coperta trova il letto vuoto o meglio al posto del Galante trova due coperte arrotolate che simulavano un uomo che dormiva. I due vanno a controllare la finestra e si accorgono che

dalla parte dove era chiusa e quindi coperta alla vista, l'inferriata della finestra è segata nell'angolo inferiore. Il Brigadiere lancia l'allarme in caserma e alle sentinelle. Evasione! Evasione! Le sentinelle sparano in aria colpi di moschetto. In pochi minuti arrivano il Direttore dell'Istituto Giovan Battista Di Piazza e il Maresciallo Giovanni Barone, Comandante delle guardie, con alcuni agenti ai quali viene dato l'ordine di sparpagliarsi sull'isolotto alla ricerca dei fuggitivi (poiché all'appello mancano due detenuti) e presidiare le passerelle di ponente e levante e la parte dell'isolotto di fronte allo scoglio Palumbo, al fine di evitare che qualche barca sospetta si avvicinasse all'isola. Ma una pattuglia composta dagli agenti Cavarra e Grassiccia avvista uno dei due fuggitivi: Giovanni Mangione che probabilmente non ha avuto il coraggio di buttarsi in mare, in quanto (dichiarerà in seguito) non sapeva nuotare, e viene ricondotto in carcere.

L'isolotto viene perlustrato in ogni suo anfratto alla ricerca, ora, dell'unico evaso: Nicolò Galante di Isidoro, nato a Castellammare del Golfo l'8.3.1922. Quando evade ha 25 anni ma una carriera criminale di tutto rispetto alle spalle, infatti viene arrestato il 15 febbraio del 1946 insieme al suo compagno di cella Galatioto Giuseppe, ventisettenne, anche lui di Castellammare del Golfo, per una sfilza di reati che vanno dall'associazione per delinquere al furto aggravato in pregiudizio di Genna Vito, dalla rapina aggravata in danno di Artese Mario alla tentata rapina in danno di Bongiovanni Pietro, dal danneggiamento seguito da incendio in pregiudizio di Giacomo Gioia al furto aggravato ai danni delle Ferrovie dello Stato, dall'omessa denuncia al porto abusivo di armi. Insomma, un tipo molto pericoloso a scampo del suo aspetto minuto, misura infatti solo un metro e sessantadue centimetri; inoltre mentre è in carcere gli viene notificato anche un ordine di carcerazione emesso dalla Procura della Repubblica di Napoli per il reato di ricettazione.

Gli agenti, nonostante il buio fitto escono in mare con le due barche in dotazione al carcere, una dalla parte di "tramontana" l'altra dalla parte di "scirocco". Mentre continuano le ricerche dell'evaso, sulla città si abbatte un violento temporale, tale da impedire la visibilità e fermare le ricerche per alcuni minuti, importantissimi per l'evaso. E' già notte inoltrata quando gli agenti del Carcere Centrale, avvisati nel frattempo dal Comandante Barone, e coordinati dal Maresciallo Prosatore si recano al Lazzaretto e sulla banchina nei pressi della Villa Nasi per effettuare le ricerche e predisporre posti di blocco, ma, nonostante la massima sollecitudine degli agenti nel recarsi sul posto, dell'evaso nessuna traccia. Probabilmente, sono bastati pochi minuti al Galante per attraversare la lingua di mare che separa la Colombaia dal Lazzaretto. Le ricerche del fuggitivo proseguono inutilmente fino alle 9 del mattino.

Il Comandante Barone non si da pace. Va ad ispezionare nuovamente la camera n.3 e scrive nel suo rapporto: "la camera dispone di una sola finestra dal lato "scirocco" e con due inferriate, una di esse più grossa mentre l'altra è più sottile. Si vedevano in essa due sbarre tagliate dalla parte sinistra, mentre dalla parte destra vi si notavano delle incavature nel muro per dare modo di tirare le due sbarre tagliate. La stessa caratteristica presenta la seconda inferriata nella quale si notano 3 lenzuola ben legate che servirono per la scalata".

Il Maresciallo inizia ad indagare al fine di ricostruire le fasi dell'evasione, le modalità, i complici ed eventuali negligenze da parte degli agenti di custodia di servizio quella notte. Emergono delle responsabilità da parte dell'agente Giorgio Caschetto in servizio dalle ore 21.30 alle ore 24.00 orario in cui gli evasi segarono le inferriate. Lo stesso agente, pur ammettendo di aver richiamato più volte l'evaso Galante, perché l'aveva sorpreso sulla finestra, non si era curato di entrare in cella per un controllo, né di avvisare il capoposto di quello strano comportamento e quindi i detenuti poterono segare le sbarre quasi indisturbati. Anche le sentinelle non si accorsero dell'evasione. Dall'interrogatorio dei detenuti presenti nel camerone cominciarono ad emergere articolari utili alla ricostruzione dei preparativi e della modalità con cui avvenne l'evasione. E' il detenuto Nicasio Romano di Salaparuta che, interrogato dal Maresciallo Barone, fa luce sulle complicità del Galante: "verso le ore 21.00 mi sono accorto che i detenuti Galante Nicolò e Mangione Giovanni erano sulla finestra però nell'istante non potei capire che cosa dovevano fare. Dopo poco tempo capii che si trattava di una preparazione di evasione perché sentivo il rumore che segavano l'inferriata, mentre i detenuti Galatioto e Catanzaro erano messi sul letto in senso inverso, facendo da palo per segnalare i movimenti dell'agente. Mentre il Galatioto stava sulla finestra assieme al Mangione mi fu intimato il silenzio da parte del galante e a questa intimazione cercai di mettermi il lenzuolo sulla faccia e non vedere nulla perché pensavo che in quel momento mi potevano fare del male" Il detenuto Romano, aggiunse che quando il Brigadiere La Delfa entrò nella stanza i due evasi erano passati dal foro circa dieci minuti prima. Il detenuto Anselmo Vincenzo di Alcamo aggiunse che le sbarre furono segate dal detenuto Catanzaro Ignazio - ventunenne contadino di Alcamo, in prigione per furto continuato e con fine pena al 17.12.1948 - e dal Mangione e che il Galatioto fungeva da palo facendo segnalazioni con segni convenzionali. Chiese pure di "non palesare il suo nome perché aveva famiglia". Ma è dall'interrogatorio del Mangione che il Comandante Barone ricostruisce tutte le fasi dell'evasione. Il detenuto Giovanni Mangione, di Giuseppe, era nato il 16.5.1925 a Campobello di Mazara ed era stato arrestato il 15.11.1945 per duplice tentato omicidio. Il Mangione negò di aver tagliato le sbarre incolpando il Galante e i suoi complici Galatioto (suo coimputato) e il Catanzaro. All'una e dieci di quella notte il Galante aveva finito di segare le sbarre ma i detenuti in quel momento si avvidero che il foro era troppo stretto e poteva passarci solo il Galante che era basso e mingherlino mentre il Catanzaro ed il Galatioto provarono a passare dal foro ma non vi riuscirono poiché di corporatura più robusta; fu allora che il Galante invitò il detenuto Mangione Giovanni piccolo e snello come lui a seguirlo. Il Mangione gli disse che non sapeva nuotare ma Galante lo rassicurò che lo avrebbe aiutato a portarlo sulla terraferma. Ma Galante, forse aveva calcolato che il Mangione lo avrebbe rallentato troppo nei movimenti, rischiando di essere riacciuffato e vanificando tutti gli sforzi per arrivare a quel punto e quindi non mantenne la promessa. Infatti, appena i due si calarono con le lenzuola annodate e furono sotto la finestra il Galante rivolgendosi al Mangione pur sapendo che il compagno non sapeva nuotare, gli disse: ti aspetto al Lazzaretto! E come un fulmine si tuffò in mare scomparendo alla vista del Mangione a causa del buio fitto. Nicolò Galante non aveva perso tempo, sapeva

che quella manciata di minuti entro la quale gli agenti avrebbero scoperto l'evasione era fondamentale per raggiungere il Lazzaretto. Una volta toccata la terraferma, nessuno l'avrebbe potuto prendere mentre si nascondeva tra le macerie di una città che usciva faticosamente dalla guerra, con l'aiuto di un violento temporale che rendeva difficili le ricerche.

Giovanni Mangione si portò verso la passerella di tramontana cercando un modo o forse una barca per lasciare l'isolotto ma l'allarme era stato già dato, udiva i colpi di moschetto sparati in aria dagli agenti, sempre più vicini e in pochi minuti, senza opporre resistenza fu catturato dagli agenti Cavarra e Grassiccia. Mancava ancora un particolare; chi aveva fornito il seghetto al Galante? "Non so chi abbia potuto fornire il Galante di seghetto perché non si è mai confidato con me però posso dire che il 20 agosto il detenuto Catanzaro fece un colloquio con la madre ed il fratello Giovanni. Rientrato in camera il Catanzaro si mise a parlare a bassa voce con il Galante ed il Galatioto quindi il Galante prese una coperta, la mise innanzi l'entrata del gabinetto e questo mi fece supporre che avesse nascosto qualche cosa di sospetto; pertanto escludo nel modo più assoluto che il seghetto sia stato fornito da qualche lavorante". In buona sostanza gli altri detenuti confermarono i fatti affermando tutti di essere stati minacciati in quanto il Galante aveva intimato loro il silenzio. Alcuni avevano capito subito che Galante e compagni stavano tentando l'evasione ma preferirono girarsi dall'altra parte. L'evasione ebbe conseguenze disciplinari per l'agente Caschetto Giorgio che "avrebbe dovuto essere più attento nella sorveglianza ed avrebbe dovuto insospettirsi dell'animazione che indubbiamente doveva regnare nella camerata sia per il lavoro di segatura delle sbarre e sia per la presenza di diversi detenuti al cancello della camerata per spiare il di lui movimento.

Il detenuto Galatioto Giuseppe, (che si era sposato nelle carceri della Colombaia il 7 luglio del 1946 alle ore 10.00 con la signorina Lina Garziano) venne tradotto per motivi di ordine e disciplina, alla Casa di Reclusione di Favignana il 7 maggio 1948.

Il 26 maggio 1948, a distanza di otto mesi dall'evasione, Nicolò Galante l'unico detenuto che riuscì a fuggire dalla Colombaia, senza essere catturato, fu rinvenuto "ucciso da malfattori" in contrada Tortorina di Gibellina.